

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

JEAN-PAUL SARTRE — *Théâtre (Les mouches - Huis clos - Morts sans sépulture - La putain respectueuse)* — Paris, Gallimard, 1947 (8°, pp. 304).

Mi si scrive di tanto in tanto da lettori di questa rivista per esprimere il desiderio (che è certo molto gentile nel suo presupposto) di avere il mio parere circa questo o quello scrittore contemporaneo, romanziere o poeta o altro che sia. Veramente, io in passato, nè solo negli anni giovanili, mi tenni sempre molto informato della letteratura contemporanea per un bisogno di conoscere i miei tempi se non sempre di vivere con loro, oltrechè per tenere un comportamento diverso da quello disdegnoso che vedevo usuale nel mondo accademico, e con conseguenze, a mio giudizio, non benefiche. Ma ora poichè, com'è noto, con l'andare innanzi degli anni, gl'impegni di lavoro crescono e le forze è fortuna quando non scemano, non mi riesce più di dominare, cioè di possedere ordinatamente, la letteratura dei nostri giorni, e mi debbo accontentare di quel che riesco a coglierne.

Così alla domanda che mi si fa di quel che io pensi di un odierno filosofo e novellatore e drammaturgo francese, il Sartre, rispondo che di lui ho letto alcuni scritti filosofici, alcune novelle, e tutti, credo, i drammi editi finora, ma non tutti i suoi libri, e che non sono informato delle discussioni levatesi intorno alle sue opere e dei termini ai quali è il giudizio intorno ad esse. La mia preparazione, dunque, non è piena, quale ho sempre procurato di formarmela per i miei giudizi, e solo dopo questa protesta preliminare posso rispondere qualcosa alla domanda che intorno a lui mi vien rivolta.

Dunque, a me pare che egli come altri pensatori del lignaggio al quale appartiene, tra i quali lo Husserl e lo Heidegger, siano indagatori spesso sottili delle operazioni dell'anima, ma storicamente, per così dire, « spaesati ». Per loro, la rivoluzione filosofica che, iniziata in Italia ai primi del settecento, più intensamente si svolse dal Kant allo Hegel, è come se non fosse stata: essi riprendono quei problemi da capo, o, magari, come fa il Sartre, riattaccandosi al solo Cartesio, nel che c'è dell'angustia nazionale. Ora qui non si dice che i sistemi di quei filosofi abbiano carattere definitivo e neppure che siano esenti di grandi errori, ma si vuol dare risalto alla verità che in essi la mente umana si avviò verso una spiritualità che

unifica terra e cielo, ideale e reale nella concezione della storia, e a tal fine venne tentando una nuova logica, che si chiamò dapprima la sintesi a priori kantiana e poi la dialettica hegeliana: tutte cose delle quali Cartesio non sapeva nulla. L'esistenzialismo se ne sta ancora nel dilemma: « Teista o ateo »? — e, come dice il Sartre, se il Jaspers e il Marcel asseriscono Dio e il secondo è addirittura cattolico, lo Heidegger in Germania, e in Francia lui ed altri, sono « existentialistes athées ». Come se si potesse concepire l'anima e la storia senza Dio, e la questione fosse sulla realtà di Dio, che è indubbia, e non già sul modo di pensarla con logica pienezza e senza contraddizione. L'esistenzialismo se ne sta ancora alla logica dell'astratto razionalismo e intellettualismo, a cominciare dalla sua asserzione fondamentale che l'esistenza precede l'essenza, laddove essa non « precede » nè « segue », ma è tutt'uno con l'essenza. Il « niente » che quella filosofia pensa come un concetto per sè stante, anch'esso coincide con l'essere, perchè non è altro che l'essere, pensato che sia nella sua realtà e concretezza, ed è tutt'uno con esso; sicchè si potrebbe dire del pari che la vita è la dominante della morte, e che la morte è la dominante della vita perchè è la vita stessa nel suo viversi. L'« io » e « gli altri » potranno cozzare tra loro ed essere oggetto di trastullo all'infinito, ma sempre che non si avverta che le individualità non sono altro che l'universalità stessa la quale non è da confondere con l'unità astratta e matematica. Sta bene riaffermare con lo Husserl che la fenomenologia non possa essere una psicologia, ma debba porre, prima dei fatti, le « essenze »; ma queste non sono poi altro che le forme o categorie o valori dell'unico spirito, e non si pongono « prima », per mezzo di una « intuizione eidetica », ma si pensano tutt'insieme coi fatti nell'unico atto del pensare. Il Sartre ha ragione nel rifiutare la psicanalisi in quanto vien fantasticando di una causalità psichica fuori della coscienza; ma la negazione del principio di causa è già inclusa nella dialettica. E ha ragione nel negare che l'uomo possa essere sincero e conoscere sè stesso o sincero e veritiero nel riconoscersi sincero; ma ciò è già nel precetto etico di non perdersi nei troppi scrupoli, che sono tentazioni del demonio, e di attendere ad operare attualmente il bene, perchè il rimorso, il pentimento, il bisogno di sincerità sono strumenti del fare, stimoli al fare, e non affermazioni teoriche di verità: tanto che la storia che ha per oggetto l'opera o l'avvenimento oltre o sopra-individuale, lascia queste cose alle vite romanizzate che lavorano di fantasia. E ha ragione nel negare che l'azione morale possa venire dall'applicazione di comandi o di regole, e nel determinare a contrasto di ciò il suo concetto in quello della libertà, che inventa e crea l'azione, così come il poeta non in virtù di regole ma di libertà crea la sua poesia. Ma a lui sfugge che appunto perchè questa critica delle regole è giustificata in estetica, in morale e dappertutto e, d'altronde, ha già una lunga storia, la creazione della poesia non può aver luogo senza lo spirito poetico (che non è, per esempio, quello dell'ingegnere o del medico), cioè senza una di quelle forme universali di valore,

che egli disconosce. E disconoscerle è lo stesso che disconoscere la sintesi a priori del giudizio kantiano e credere possibile un giudizio che sia mera intuizione senza categoria: con che torno a quello « spaesamento », di cui parlavo in principio e che, a mio parere, è il difetto dell'opera filosofica del Sartre, come dei suoi affini.

Non conosco bene la sua opera politica o le manifestazioni del suo pensiero politico, ma una sua osservazione, che ricordo di aver letto, cioè che il proletariato ha il concetto di classe e la borghesia non l'ha, suscita in me l'osservazione che nè l'uno nè l'altra, in certo senso, hanno il concetto di classe ma quello della comune umanità, e l'uno e l'altra si armano di quel concetto, non perchè sia una verità ma perchè è uno strumento per raggiungere certi fini pratici, per modo che gli agitatori coltivano quel concetto (l'odio di classe) nei proletarii, e i borghesi si proteggono (ne coltivano la paura) con lo stringersi in leghe e foggiano per loro interesse la classe. Ma senza indugiare in questo alquanto complicato discorso, e passando all'opera artistica del Sartre, è da ben tenere presente che non c'è mai alcun rapporto necessario e di logica consequenzialità tra i concetti filosofici che si professano e l'opera poetica e artistica, nella quale regna solo il sentimento convertito in fantasia ossia la genialità poetica: sicchè non si può dedurre dal difetto che è in lui filosofo dei concetti di spiritualità e di valore, del divino dell'uomo e della sua vita e della sua storia, un simile difetto nella sua arte, dalla sua « cecità », come avrebbe detto il Kant, per quel che si attiene alle « categorie », alla sua specifica cecità di novelliere e drammaturgo. Egli potrebbe, come il Leopardi, negare in filosofia la realtà dell'amore e affermare l'infinita vanità del tutto, e pur cantare la vita e la virtù e l'amore in immagini bellissime. Tuttavia, le novelle e i drammi del Sartre si mostrano in certo accordo col suo filosofare. Come mai? Dico la mia impressione: perchè queste opere artistiche sue non sono libera poesia, che spezza o passa attraverso ogni convincimento ed opinamento filosofico, ma sono sostanzialmente una didascalica, che lumeggia ed esemplifica quelle convinzioni. L'immaginazione è vivace, l'eloquenza è molta e spesso robusta e penetrante, ma l'interessamento logico predomina sul sogno del poeta. *Les mouches*, la tragedia di Oreste, quella che fu in Eschilo la tragedia di Oreste, si cangia nell'insegnamento che dà Oreste del diritto della libertà, creatrice dell'azione. Del pari, con varianti, *Morts sans sepulture*. *Huis clos* è l'insegnamento sull'impossibilità di redimersi nella sincerità e nella pureità, impossibilità che tuttavia è la vita. Maggiore spontaneità è nel dramma dal titolo sgradevole della « meretrice rispettosa », in quel lampeggiar di bontà in una donna di tal carattere e costume in cui prorompe il bisogno d'impedire l'uccisione di un incolpevole; ma che s'inchina, in ultimo, alla forza altrui e al prestigio sociale, tornando nella cerchia dell'esser suo e del suo fare abituale. Ma le novelle, in particolare, sono racconti di orrori patologici, privi di luce estetica. Scrittore ben dotato, indagatore acuto com'egli è, questi, che ho notati, mi paiono i suoi limiti;

e domando scusa se porgo queste mie notazioni in forma d'impressioni di un lettore, che non conosce intera l'opera dell'autore di cui parla, e che perciò qui ha anch'esso un suo limite, sebbene confessato.

B. C.

HAWDAN KOHT — *The Dawn of Nationalism in Europe* — (in *American Historical Review*, LII, n. 2, gennaio 1947, pp. 265-280).

L'autore raccoglie da molteplici cronache e storie e documenti delle varie parti di Europa (Italia, Germania, Inghilterra, Francia e via dicendo), dal nono al quattordicesimo secolo, le espressioni di amore per la propria terra e popolo, di vanto rispetto ad altri popoli, spesso di avversione anche feroce e di odio. La raccolta è condotta con perizia di ricercatore, e si scorre con curiosità. Ma si presentano subito due osservazioni:

1) Ciò che è generalmente umano e di tutti i luoghi e tempi deve essere nella storiografia presupposto come cosa notoria e che va da sè, e non può formare oggetto specifico di storia, che concerne la genesi di nuovi valori del pensiero, dell'arte, della politica, della civiltà; altrimenti finiremmo con l'includere nella storia le manifestazioni degli affetti reciproci dei sessi. L'amore per la terra natale e i vari sentimenti concomitanti sono di tutti i tempi e di tutti i popoli, e si ritrovano con gli stessi lineamenti fondamentali nelle gare e nei contrasti di due comunelli vicini o magari di una parte dello stesso comune e città, come tra quei bolognesi « Burgi sancti Felicis » e quegli altri « Stratae maioris », a cui accennava Dante nel *De vulgari eloquentia*, e che parlavano due lingue diverse, o come tra i popolani napoletani del « monte » e quelli della « bilancia », cioè delle colline e della spiaggia.

2) Credere che in sentimenti e concetti come questi sia il « cominciamento dell'attuale nazionalismo », svoltosi con continuità da essi e in essi nel corso della storia dai principii del secolo dodicesimo ai giorni nostri, è lasciarsi sfuggire il processo veramente formativo del nazionalismo, che si ha quando alla nazionalità si attribuisce un particolare valore ideale, un ufficio proprio e originale nella vita dell'umanità. E, così schiarito il problema, il principio dell'idea di nazionalità è da riportare all'*esprit des nations*, che appartiene ai concetti della storiografia settecentesca, e del Voltaire in particolare, e trova migliore rilievo nello Herder e poi nei *Völkergeister* dello Hegel, che appunto traduceva quelle parole francesi. Non era intrinseco a questo concetto il supposto della superiorità di una o più nazioni sulle altre, o del diritto di dominio che da ciò nasceva, ma quello dell'opera a cui ciascuna nazione è più particolarmente disposta o del modo in cui è conformata la sua vita, simile in ciò ai singoli individui con le loro vocazioni o missioni e le loro proprie attitudini; insomma, il valore della particolarità e individualità che il liberalismo fece valere pei